



Catania, 16 dicembre 2008

**IL CASO**

## Avevo solo nove anni...

A nove anni sono dovuta andare via dal bellissimo Marocco per vivere in un posto estraneo per lingua, cultura e religione.

Sono abituata alle partenze: ero piccola quando i miei genitori si sono trasferiti in Italia per trovare lavoro e una vita migliore. Il loro sogno era quello di ritornare dopo pochi anni, un sogno irraggiungibile perché anche qui la vita è sempre più difficile. Ci siamo ricongiunti quattro anni fa; ho subito frequentato la scuola, cercando di inserirmi. Qui mi trovo abbastanza bene, però mi dispiace vedere gli immigrati sfruttati o sentire che sono la causa della disoccupazione di molti italiani.

Ma noi siamo importanti per questo Paese: svolgiamo quei lavori - umili e faticosi, ma onesti - che gli italiani rifiutano. Non tutti si rendono conto che la mia gente rischia la vita per venire qua su barconi inaffidabili. Lasciare il proprio Paese è difficile: si abbandonano parenti, amici, luoghi cari. Per me non è stato troppo straziante, finalmente mi sarei riunita alla mia famiglia. Ma ricordo ancora quando, all'aeroporto di Casablanca, sentii che qualcosa di prezioso mi veniva strappato: stavo dicendo addio al mio Paese.

Miriam Maaza III E

# Sui banchi di scuola a Petrusa

Intervista a un'insegnante della Casa Circondariale di Agrigento per capire la realtà delle carceri

Il carcere: una realtà scomoda, percepita come estranea al tessuto sociale e territoriale. Per capire meglio, Martina intervista sua madre, insegnante nella Casa Circondariale di Agrigento.

- Qual è il ruolo degli operatori della struttura?

“È sui luoghi del disagio che bisogna investire per recuperare e reintegrare il cittadino che ha sbagliato. Gli operatori assolvono un delicato compito nella rieducazione del detenuto per consegnare, domani, uomini nuovi”.

- Quali corsi scolastici e di formazione funzionano nel carcere?

“Attualmente sono attive classi di prima alfabetizzazione, di secondaria di primo grado e due sezioni dell'Istituto Alberghiero di Favara. La direzione del carcere sta fortemente puntando sulla formazione professionale dei reclusi con corsi di informatica, ceramista ed elettricista”.

- Chi sono i tuoi alunni?

“Nel tempo si è verificato un cambiamento radicale: inizialmente la classe era composta soprattutto da italiani a bassissima scolarità, da alcuni anni prevalgono gli stranieri di provenienza magrebina, centro-africana, albanese, rumena, centro e sud-americana. L'età va dai diciotto anni in su. Li accomuna la scarsa o nulla conoscenza dell'italiano, li divide il diverso livello d'istruzione”.

- Come si svolgono le attività scolastiche?

“Sono condizionate dalla particolare situazione: orari, locali e materiali obbediscono alle esigenze di sicurezza tipiche della struttura carceraria. Ulteriori difficoltà sono la disomogeneità



IL CARCERE DI AGRIGENTO

dei corsisti (per provenienza, età, lingua parlata) e la partecipazione discontinua dovuta a liberazioni, nuovi arrivi, trasferimenti. L'aula è un laboratorio dove si lavora anzitutto sulle parole: si impara ad ascoltarle, a dare un nome a tutto, si adattano i loro significati ai pensieri più personali”.

- Perché i detenuti frequentano la scuola?

“Inizialmente per combattere la noia e impiegare costruttivamente il tempo fuori dalla cella. Essa è un contatto con la società dei liberi, un momento di “evasione”, un'opportunità di confrontarsi con gli altri. Frequentando la scuola, in seguito, dimostrano di poter realizzare qualcosa di positivo. Nel caso degli stranieri la motivazione principale, oltre alla conoscenza dell'italiano, è di avvicinarsi ai nostri costumi e alle nostre regole”.

- Che effetto ha la scuola sui detenuti?

“Ne promuove la crescita, permette di scoprire che esistono morali diverse, favorisce il superamento di pregiudizi”.

- Quali iniziative si intraprendono all'interno dell'istituzione?

“Sono numerose: incontri con le scuole, partecipazione a mostre e concorsi, laboratorio teatrale e cinematografico e realizzazione del giornale Orizzonti”.

- Abbiamo in comune il giornalino. È difficile realizzarlo?

“È un'opera impegnativa perché la redazione cambia continuamente: c'è qualcuno che traina il gruppo, ma molti escono o sono trasferiti. Questo è uno degli aspetti più problematici, perché di volta in volta bisogna rimotivare e rimettere in circuito le informazioni. I detenuti preparano gli articoli e noi insegnanti, con un gruppo più ristretto, predisponiamo la grafica. Nel giornale trovano spazio esperienze vissute, poesie, ricette, notizie di attualità e sulla quotidianità del carcere. Recentemente anche lettere aperte, tematiche su immigrazione e integrazione degli stranieri e su problemi connessi al futuro lavoro”.

- Qual è il bilancio di tanti anni di insegnamento in carcere?

“Dopo quasi venti anni sono ancora entusiasta. Abbattuti i preconcetti e gli atteggiamenti pietistici, affronto l'esperienza preoccupandomi solo di comunicare con chi nella vita ha sbagliato, per costruire insieme un progetto di cambiamento”.

Martina Moscato III E

**FOCUS**

## Uguaglianza e rispetto

Il diritto di essere diversi l'uno dall'altro

In un mondo ormai globalizzato, patria di tutte le etnie, numerosi sono gli immigrati che conosciamo ma con cui non riusciamo a relazionarci, forse per differenza di cultura o per diffidenza nei confronti di ciò che ci è estraneo. Ma lo straniero è uno di noi, è uguale a noi, anche se molti creano ingiuste “classificazioni” in base al colore della pelle, alla fede professata o ad altro.

Ci dovremmo sforzare, invece, di capire che diversità vuol dire arricchimento di idee e che, nella multiculturalità odierna, è necessario acquisire nuovi valori di solidarietà e fratellanza.

Se professiamo l'uguaglianza, dobbiamo dimostrarla anche nella quotidianità, e anche se avere paura del diverso è istintivo, dobbiamo superare questa “fobia”. L'uguaglianza, l'unica possibile, è improntata sul rispetto. Riflettendoci negli occhi degli altri e comprendendone la personalità, impareremo a non discriminare. Basterebbe un po' di empatia per aprirsi a un mondo fatto di timbri diversi e ricco di sfumature.

D'altronde, tutti abbiamo il diritto di distinguerci gli uni dagli altri: che senso avrebbe aderire ad un unico stereotipo e non trovare differenze in ognuno di noi? Saremmo dei cloni, tutti uguali, mestamente inutili. Non avvertiremmo più il piacere della cu-

riosità e della scoperta, cercheremo solo una “normalità” codificata. Invece, dobbiamo vedere nella diversità fra gli uomini l'uguale non generalizzato. La diversità è un diritto. Acquisendo questa consapevolezza potremo finalmente entrare in un'ottica in cui essere diversi è un pregio, non un difetto.

Discriminare è come non vedere: ci si pone davanti una barriera che bisogna abbattere, perché non ci permette di guardare oltre.

Non fermiamoci al nostro universo ristretto e continuiamo ad andare avanti: scorgo un mondo migliore, un melting pot di etnie che convivono in armonia.

Luigi Moschiera III E

## A spasso per il centro storico

Un tempo cuore della città, oggi da molti sconosciuto: è il centro storico di Agrigento. Mi ci sono ritrovato durante un'uscita scolastica, catapultato in un altro mondo. Un labirinto di viuzze e scalinate, di antichi palazzi nobiliari, portoni d'ingresso che lasciano immaginare quello che doveva essere l'interno. Basta alzare gli occhi e notare balconi dalle inferriate particolari, vere e proprie opere d'arte. E che dire delle chiese? Da S. Maria dei Greci, costruita sull'antico tempio di Atena, al Monastero di S. Spirito risalente al Medioevo.

Più guardavo, più mi domandavo come mai questa parte della città non sia conosciuta: non è così minuscola da passare inosservata.

La conoscenza di noi ragazzi si restringe alla via Atenea e al Viale, del centro storico sappiamo poco. Le case disabitate e fatiscenti, i muri imbrattati e i cumuli di spazzatura danno un senso di abbandono ed è difficile immaginare la sua originaria bellezza.

Perché non farlo tornare ai fasti di un tempo? È necessario agire per ridare dignità a ciò che testimonia il nostro passato.

Il primo passo è quello di far conoscere il centro storico ai giovani che ne sono gli eredi e ne diventeranno i custodi.

Mirko Franco II C



LA II C A S. SPIRITO

# E se finalmente dicessimo no?

“Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità” è lo slogan di Addio Pizzo, un'associazione antirackettata nata a Palermo.

A scuola ce ne ha parlato, rispondendo alle nostre domande, Vittorio Greco, membro dell'associazione.

- Com'è nato questo comitato?  
“Per caso, nell'estate del 2004. Io e i miei amici, volendo aprire un pub, ci siamo chiesti: “E quando ci chiedono il pizzo?”. Per tutta la notte ho riflettuto sul fatto che un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità. Ne abbiamo parlato tra di noi e, pensando a Libero Grassi, abbiamo deciso di fondare questa associazione”.

- Quanti siete?  
“Moltissimi: trenta ragazzi ci lavorano stabilmente, un'altra trentina due giorni alla settimana, altri nel tempo libero”.

- Come pubblicizzate il vostro comitato?  
“Inizialmente abbiamo raccolto 3.000 firme a sostegno dell'iniziativa e le abbiamo pubblicate sul web e anche sui quotidiani. Col sostegno di molti finalmente potevamo agire pubblicamente. Oggi operiamo apertamente per spingere tutti a rifiutare la logica dell'intimidazione”.

- Come finanziate la vostra associazione?  
“Le istituzioni hanno cominciato a sovvenzionarci, inoltre organizziamo feste per raccogliere fondi, vendiamo gadget prodotti da imprenditori che si sono ribellati e occupiamo un edificio requisito alla mafia”.

- E' difficile convincere a denunciare?  
“Alcuni all'inizio non erano convinti, ma dopo qualche mese sono venuti a chiederci aiuto. Di altri, che pure avrebbero avuto bisogno di noi, si sono perse le tracce: forse per paura di essere scoperti dai picciotti”.

- Vi hanno mai minacciato?

“Riceviamo telefonate anonime, spesso soltanto scherzi di ragazzini stupidi. Qualche volta ci è capitato di essere inseguiti o minacciati, ma non ci siamo lasciati intimorire perché volevamo portare avanti le nostre idee”.

Maria Caponnetto,

Carola D'Alessandro, Valentina Sicurello II C



A SCUOLA CON VITTORIO GRECO

Nutriamo la tua passione per il giornalismo.

Scrivi un articolo sull'alimentazione sana e sicura e partecipa a “Promossi a tavola”: l'iniziativa di NewspaperGame e dell'Assessorato Agricoltura e Foreste della Regione Siciliana dedicata agli studenti che scrivono bene e mangiano meglio.

Regione Siciliana Assessorato Agricoltura e Foreste

NewspaperGame EXTRA Più spazio alle tue opinioni

www.regione.sicilia.it/agricolturaeforeste www.newspapergame.it